

La *Realpolitik* del populismo moderno: potere e consenso in Ludwig von Rochau

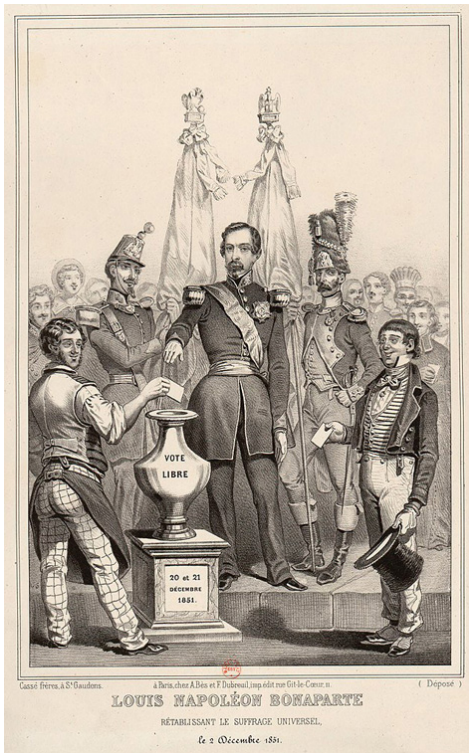
RONALD CAR

In memoria di Nicolao Merker

Introduzione

L'ampia produzione scientifica sul populismo sembra concordare su un punto, ossia che si tratti di un concetto che manca ancora di una teoria condivisa. L'aspetto su cui convergono gli studi politologici che esaminano i singoli casi in termini comparati è che si tratti di un camaleonte semantico, il cui minimo comune denominatore è il pragmatismo con cui si adegua a contesti culturali assai diversi tra loro, purché riconducibili a fasi storiche segnate dal processo di modernizzazione. Per il politologo Cas Mudde, tale capacità di adattamento non è casuale, ma corrisponde ad una sua caratteristica intrinseca. Secondo l'autore danese, il populismo esprime invariabilmente la «politica da bar» (*politics of the stammtisch*), vale a dire un «discorso

altamente emotivo e semplicistico»¹. Di conseguenza, la sua ideologia è necessariamente «debole» (*thin-centered*), e ha bisogno di una «ideologia ospitante» (*host ideology*): «the particular ideas under its command are of limited scope, complexity and ambition when measured against 'full' ideologies. As a thin-centred ideology, populism can be easily combined with very different (thin and full) other ideologies, including communism, ecologism, nationalism or socialism»². Tale capacità camaleontica di adattamento all'ideologia ospitante gli fornisce però la ben nota abilità nel combinare elementi tratti anche da ideologie contrastanti tra loro, in vista del consenso popolare. Come sostiene Mudde: «almost all relevant political actors will combine populism with a so-called host ideology, normally some form of nationalism on the right and some form of socialism on the left. In other words, not all populists are xenophobic and xenophobia is not populism»³.



"Luigi Napoleone reintroduce il suffragio universale il 2 dicembre 1851", stampa di propaganda governativa

L'incontro tra la ideologia debole da bar e quella forte delle sfere istituzionali poté avvenire solo dal momento in cui si affermarono sia il principio del nesso consensuale tra governanti e governati, sia un'apertura dell'agone politico alle masse; in altre parole, solo con l'inizio dell'era della moderna democrazia. Pur nella sua indeterminatezza, l'odierna riflessione sul populismo concorda su questo aspetto; così per il politologo tedesco Jan-Werner Müller, il populismo dipende concettualmente dal suffragio di massa: «Populism arises with the introduction of representative democracy; it is its shadow»⁴. Per tale

ragione, il termine "populismo moderno", usato nel titolo del presente contributo, è in realtà una tautologia. Essa si giustifica con il fatto che si è parlato spesso di "cesarismo" come di un populismo premoderno. Tuttavia, come è stato più volte osservato, ciò è dovuto ad una sovrapposizione anacronistica, secondo la quale il sostegno dei *proletarii* ai condottieri che portarono alla caduta della Repubblica Romana, come Gaio Mario o Giulio Cesare, sarebbe analogo alla coalizione antiliberalista tra le classi inferiori e i capi autoritari, come Luigi Bonaparte o Bismarck, nell'Europa della rivoluzione industriale⁵.

Il dibattito sul "cesarismo" è dunque fuorviante, indotto dall'opera del polemist francese Auguste Romieu che cercava in uno sguardo retrospettivo la chiave per un fenomeno eminentemente moderno. Tuttavia, esso ci suggerisce l'importanza del contesto storico in cui Romieu scriveva; difatti, gli esordi del populismo si celano negli angoli recessi del laboratorio politico ottocentesco, secolo in cui si affermano i vocaboli della politica moderna, quali liberalismo, conservatorismo, socialismo, comunismo e nazionalismo. Alcuni di essi esordiscono con un chiaro manifesto programmatico che ne definisce la teoria e la paternità; il caso più emblematico è il *Manifesto del partito comunista*: «È ormai tempo che i comunisti espongano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso»⁶. Sotto quest'aspetto, il populismo può essere visto come l'estremo opposto: non ha un proprio manifesto, entra nella storia della democrazia moderna di soppiatto, dissimulando la propria presenza sotto le

spoglie di una neutralità a-politica votata al bene comune del popolo, anche il nome stesso non nascerà che a fine secolo nel contesto statunitense.

Da qui la difficoltà a coglierne le origini storiche e il nucleo teorico, compito che si era prefissato il recentemente scomparso Nicolao Merker con la sua opera *Filosofie del populismo*. Egli aveva incentrato la analisi sulle «ascendenze dei principi e delle dottrine del populismo», sui «suoi antenati» per dimostrare che «il populismo non è nato dal nulla»⁷. Ne è derivata una mappatura di «lembi di populismo [...] palesi o nascosti» tra i «grandi architetti di astrazioni aprioristiche speculative», diversi dei quali «si sarebbero molto offesi all'idea che qualcuno li potesse collegare al populismo»⁸.

La presente ricerca intende offrire un ulteriore tassello nella genealogia delineata da Merker, aggiungendo tra le origini del populismo l'opera *Realpolitik*, pubblicata nel 1853 da August Ludwig von Rochau⁹. Rochau non fa parte del novero dei "grandi architetti" su cui si era incentrata l'indagine critica di Merker, in quanto il suo pensiero è usualmente giudicato di scarsa originalità e sistematicità¹⁰. Non di meno, la sua opera appare di non poca rilevanza per la storia del concetto di populismo. In primo luogo, poiché l'indagine storica che funge da sfondo per le riflessioni di Rochau verte sul Quarantotto tedesco e sull'ascesa del bonapartismo francese, ambedue episodi che avevano portato alla superficie in maniera inedita diversi elementi che si riveleranno delle costanti nel delicato rapporto tra democrazia rappresentativa e consenso popolare. Come sostiene Merker, «a metà dell'Ottocento né Marx né Hugo potevano conoscere il termine "populismo" che

entrerà nel lessico politico solo alla fine di quel secolo [...] Eppure, descrivendo il bonapartismo, sia Marx che Hugo avevano già tracciato una fenomenologia del populismo»¹¹.

In secondo luogo l'opera di Rochau ci fornisce un'utile traccia in virtù del più ampio contesto europeo che ispirò la sua riflessione sulle ambiguità della modernizzazione politica, manifestatesi nell'irrisolta crisi transnazionale del 1848. Non bisogna dimenticare che alla repressione post-quarantottesca seguì una – a prima vista – paradossale tendenza all'allargamento del diritto di voto e il conseguente ingresso del concetto di massa nel vocabolario politico, unito all'affermazione progressiva della responsabilità politica dei rappresentanti nei confronti delle loro *constituency*, tutte trasformazioni che si sarebbero gradualmente estese ben oltre i confini francesi.

In terzo luogo, non va sottovalutata la enorme fortuna e diffusione che sia il concetto di *Realpolitik*, sia il dibattito sul bonapartismo ebbero nella formazione degli apparati ideologici della Germania contemporanea. Quest'ultimo punto stride con la paradossale mancanza di interesse per l'autore stesso, che, come afferma giustamente Federico Trocini, può «essere considerato uno dei più interessanti pubblicisti politici tedeschi della seconda metà del XIX secolo», ma che, ciò nonostante, è rimasto a lungo «scarsamente noto non solo in Italia, ma anche nella stessa Germania»¹².

La diffusione del populismo può essere facilmente rintracciata, in tutto o in parte, nella prassi politica dell'Europa del secondo Ottocento, dando ragione a quanti oggi parlano dell'effetto contagioso del populismo, ricorrendo alla metafora del «'virus' that infects party systems across Europe and

spreads its 'epidemic effects'»¹³. Basti pensare che nemmeno un paese dalla consolidata tradizione liberale come l'Inghilterra ne fu immune. Lo si ritrova indubbiamente nel leader conservatore Benjamin Disraeli: nei suoi appelli interclassisti in nome della *one-nationism*, o nel suo imperialismo che, a partire dal famigerato discorso al Crystal Palace del 1872, contrappose i propri seguaci, aderenti al "principio nazionale", ai disprezzati e non-patriotici *little Englanders* che si inchinavano al "principio cosmopolitico". Infine, lo si ritrova nel modo in cui l'associazione di massa *Primrose League*, che reclutava i suoi membri tra la piccola borghesia di provincia, ma che fu diretta dai capi del partito Tory, promosse la cosiddetta *Tory democracy* tramutando il defunto Disraeli nell'oggetto del culto populistico di "Beaconsfieldism"¹⁴.

Ritorniamo all'esperienza seminale della caduta della Seconda Repubblica Francese e della ratifica plebiscitaria del Secondo Impero. Al centro di questi eventi, come aveva affermato Luca Scuccimarra, «si ripropone nella sua intatta forza problematica, il dilemma non risolto della rappresentanza politica, che aveva assillato il processo rivoluzionario francese per tutto il corso del suo controverso sviluppo politico-ideologico»¹⁵. Definito all'epoca come "dispotismo democratico" o "cesarismo", il bonapartismo venne rivalutato da Rochau quale esperienza esemplare di una *Realpolitik* in grado di salvare l'unità della nazione dalle turbolenze della moderna società di massa. Pertanto, diventano cruciali, nell'opera di Rochau, i due soggetti costitutivi attorno ai quali ruota la democrazia populista: il popolo quale depositario del consenso e la élite investita del potere, legati, volenti o meno, da un vincolo morale inscindibile.

Come è stato a ragione osservato, discorsi populistici giocano un ruolo chiave nel riallineamento del consenso in nome di vincoli morali che dividono la società in amici e nemici¹⁶. In tal modo, il discorso populista costruisce un "noi" e un "loro", quali raffigurazioni moralistiche e sostanzialistiche delle complessità e conflittualità attorno alle quali si è andata strutturando la società moderna. Nelle parole di Cas Mudde:

Populism is moralistic rather than programmatic. Essential to the discourse of the populist is the normative distinction between 'the elite' and 'the people', not the empirical difference in behaviour or attitudes. Populism presents a Manichean outlook, in which there are only friends and foes. Opponents are not just people with different priorities and values, they are evil! Consequently, compromise is impossible, as it 'corrupts' the purity¹⁷.

A partire dai risultati di tale analisi dei discorsi di Rochau si cercherà di rispondere agli ulteriori quesiti che suscita la definizione di Mudde, orientando le riflessioni in base alle tre domande fondamentali sulla democrazia rappresentativa, ossia *chi*, *cosa* e *come*. Come spiegano Sonia Alonso, John Keane e Wolfgang Merkel, la democrazia rappresentativa aveva a un certo punto smesso di essere solo una procedura per la selezione delle élite, che trascurava le dimensioni distinte, ma correlate, riguardanti le modalità della selezione e gli interessi coinvolti¹⁸. Sotto questo aspetto, le regole formali ed informali della democrazia rappresentativa hanno fatto un lungo percorso, proprio in risposta alle diverse crisi cui sono state soggette in più riprese fino ad oggi.

In tale ottica, *Realpolitik* può essere considerata come la risposta teorica alla prima di queste crisi, che a partire dal decennio

rivoluzionario di fine Settecento aveva infiammato l'Europa. Basti pensare al tracollo di legittimità che all'epoca attanagliava il parlamentarismo inglese, segnandone in profondità la vita politica fino a quando una serie di graduali riforme (avviata con il *Reform Act* del 1832 e conclusasi definitivamente solo con il *Parliament Act* del 1949) non aveva rivisto non solo le norme che delimitavano il diritto di voto attivo e passivo, ma anche le sue modalità e funzionalità. Non bisogna dimenticare che solo due decenni prima che apparisse il volume di Rochau, un osservatore attento ai nessi tra la società civile (il "reale") e il diritto pubblico (il "razionale") come Hegel aveva liquidato il parlamentarismo inglese come irrimediabile. Nell'articolo del 1831, *Sul progetto inglese di riforma elettorale*, il filosofo tedesco esprimeva un profondo scetticismo riguardo all'utilità della campagna per l'approvazione del *Reform Bill*, che infiammava la società britannica. A suo dire, la sola estensione del numero degli elettori non avrebbe affatto conferito maggiore legittimità al sistema parlamentare. Il problema risiedeva nell'irrazionalità di fondo del diritto pubblico inglese, che si palesava in tutta la sua gravità non appena ci si interrogava sui *come* e *cosa* delle consultazioni elettorali:

La faccenda principale in un'elezione [...] si riduce a rintracciare gli elettori, a portarli alle urne, e a indurli a votare, soprattutto con i mezzi di corruzione, per i loro padroni [...] Del resto anche quest'influenza già di per sé così irrilevante [degli elettori, n.d.a.] è limitata soltanto alle persone, e diventa ancora infinitamente più irrilevante per il fatto ch'essa non si riferisce alla cosa, quest'ultima essendone anzi espressamente esclusa¹⁹.

La pressione esercitata dalle società civili nei confronti delle istituzioni rappresentative affinché rinforzassero la propria legittimità democratica aveva fatto sì che gradualmente queste tre dimensioni distinte divenissero sempre più correlate nel dibattito pubblico. Il *cosa* della rappresentanza (ossia quali interessi sono rappresentati) e il *chi* (vale a dire, chi partecipa alla selezione dei rappresentanti e chi può essere rappresentante) è diventato inscindibile dalla domanda sul *come* della rappresentanza, ossia sulle caratteristiche delle competizioni multipartitiche nelle elezioni libere ed oneste, sull'onda di un dibattito ispirato ad un sistema informativo libero da influenze e posizioni dominanti.

Pertanto, ricostruendo i termini di "potere" e "consenso" nel discorso di Rochau, il presente contributo indagherà le ragioni per cui il populismo impoverisce il dibattito democratico articolato su *chi*, *cosa* e *come* riducendolo al solo conflitto tra differenti soggetti (*chi*). Perché in altre parole, il discorso populista nega non solo i passi compiuti, ma anche la stessa possibilità di migliorare in futuro la legittimità democratica della rappresentanza? Perché le scelte e le modalità (*cosa* e *come*) vengono accantonate come irrilevanti e al loro posto i soggetti assumono il significato di "scelte personificate", da cui la riduzione della dinamica politica ad uno scontro frontale tra "noi" e "loro"? Infine, secondo quale criterio i soggetti vengono identificati con determinate scelte? In altre parole, perché il discorso populista identifica una determinata scelta (*cosa* e *come*) con un determinato soggetto (*chi*) e non con un altro?

1. *L'ambivalente rapporto tra democrazia e populismo: il valore morale della elezione popolare*

L'ipotesi di partenza del presente articolo è che Rochau esprima un'idea populista della democrazia. Ciò non vuol dire affatto che egli sia contrario al processo di modernizzazione, anzi: «forze sociali emergenti pretendono di essere prese in considerazione nella vita dello Stato». La «coscienza borghese», afferma Rochau,

l'idea della libertà, il pensiero nazionale, l'idea dell'eguaglianza degli uomini, lo spirito politico di partito, la stampa, sono dei fattori nuovi della vita sociale in molti stati odierni. [...] si capisce da sé che una giusta politica non può rifiutarsi di riconoscere il loro potere. Con ciò si determina anche la misura di considerazione che spetta a quell'incarnazione dei sentimenti e delle tendenze morali-spirituali che chiamiamo opinione pubblica. [...] In alcuni casi l'opinione pubblica può essere un potere davanti al quale si deve chinare anche il presunto strapotere del dispotismo orientale [...] Una debole opinione che muta quotidianamente e che è inconsapevole di sé non ha alcun diritto di essere considerata politicamente; nella misura però in cui essa si consolida in una opinione costante e si tramuta in vera convinzione, aumenta anche la sua importanza per lo Stato²⁰.

Tuttavia, benché promuovesse l'affermazione del vincolo consensuale tra governanti e governati, Rochau trascura il valore autonomo delle dimensioni del *come* e del *cosa* della democrazia moderna (ossia della cornice legale e culturale che garantisce l'eguale possibilità di rappresentare nelle istituzioni i diversi interessi sociali), affermando la valenza universale della dimensione del *chi*. Difatti, per Rochau, la competizione elettorale rispettosa delle regole, il golpe, o la rivoluzione politica, si pongono sullo stesso piano di legittimità

politica, in quanto mezzi diversi per giungere al medesimo fine: la presa dello Stato da parte di un *chi* a ciò legittimato dal successo – concretamente, da una «minoranza vivace»²¹ nell'interesse del progresso, e quindi dell'intero popolo.

Occorre precisare a questo proposito che Rochau pone sul medesimo piano di lotta politica le elezioni pacifiche e le "rivoluzioni politiche" (riassumendo sotto questo termine vari livelli di prevaricazioni violente, come colpi di stato, congiure etc.) in virtù della distinzione, da lui postulata, tra "rivoluzione politica" e "rivoluzione sociale". La prima è a suo avviso giustificata dalla necessità di trasformare l'ordinamento dello Stato per allinearlo con gli effettivi rapporti di forza nella società e quindi con la legge naturale che regola la vita politica, anche al prezzo di violare i più elementari diritti alla vita e alla libertà dei cittadini. Tale fu, a suo dire, il sacrificio richiesto alla società francese dalle leggi della *Realpolitik*: il golpe bonapartista del 2 dicembre 1851 imponeva di rivedere – non già l'idea di una società borghese – bensì il soggetto che avrebbe dovuto incarnare la forza pubblica per fornire al diritto borghese la *potestas* necessaria.

La rivoluzione sociale, invece, è da combattere con ogni mezzo, perché minaccia le condizioni fondamentali della società borghese e getta la nazione in un *Revolutionslabyrinth* mortale²²:

Ciò che la politica non è in grado di fare nel campo economico, lo si può ancora meno attendere dalla rivoluzione, che non è altro che un atto violento della politica. Il pensiero della rivoluzione sociale è una fantasia, per la quale non si intende che un violento e radicale scambio di proprietà, un saccheggio generale [...]; quanto però ad un organismo socialista come quello che si sogna di poter trarre dalla rivoluzione, che aumenti la ric-

chezza pubblica, la produzione sociale, un nuovo sistema economico, non si tratta che di follia o di menzogna. Il socialismo rivoluzionario trova i propri sostenitori principalmente tra i fanatici della teoria. [...] Per loro, la libertà politica, patria, esistenza nazionale, sono concetti fasulli e punti di vista superati²³.

Solo il ceto medio borghese possiede la ricchezza e l'intelligenza, qualità indispensabili per guidare il popolo verso obiettivi realistici, dunque *realpolitisch*. L'uomo borghese, celebrato come portatore del progresso razionalistico, è contrapposto da Rochau all'uomo della massa, preda di manipolatori a causa delle sue debolezze: «di fronte alla ricchezza sta la povertà, di fronte all'intelligenza sta l'ignoranza, il pregiudizio e in particolare la stupidità»²⁴. Per l'autogoverno ambito dagli oppositori del governo monarchico occorre «un costante sforzo spirituale ed una persistente volontà, che sono estranei alle grandi masse», per cui «una simile teoria non potrà sostenere la prova della realtà nel futuro così come non l'ha mai superata nel passato»²⁵. Di fronte alla caducità della massa, spicca lo spirito nazionale dei nazional-liberali, misconosciuto dai repubblicani e dai socialisti ostaggi delle loro fantasie. Se le schiere popolari si erano dimostrate incapaci nel 1848 di intendere il proprio interesse e di perseguirlo con determinazione, lo spirito nazionale viene indicato al posto delle astrazioni costituzionali come l'arma risolutiva, giacché racchiude il più forte e nobile «dovere di auto-conservazione», comprensibile anche dagli strati meno istruiti.

Essendo l'unica opzione realistica, il predominio della borghesia nello Stato va conseguito con ogni mezzo, con buona pace dei limiti previsti dal diritto costituzionale. Il diritto supremo della sopravvivenza della

nazione rende legittimo qualsiasi mezzo si rendesse necessario affinché il ceto medio vincessero il conflitto politico. Contesa elettorale, colpo di stato o rivoluzione politica: la scelta del mezzo è subordinata alla sua idoneità a garantire il successo alla forza sociale che meglio esprime lo spirito dei tempi²⁶. Come afferma lo stesso Rochau:

Il successo è la prova attraverso la quale la forza rivoluzionaria deve testare se stessa e la sua missione. Con il successo, la rivoluzione è la vittoria delle forze più forti sulle più deboli e dunque la realizzazione politica di se stessa; senza il successo, la rivoluzione è la rivolta delle forze più deboli contro le più forti e dunque la condanna politica di se medesima²⁷.

Come riconosce correttamente Federico Trocini, Rochau abbina «al criterio del successo quello dell'interesse nazionale»; pertanto, in «situazioni particolari», il «ricorso a una delle due soluzioni estreme, la dittatura o la rivoluzione» si giustifica «da un supremo dovere di ordine morale, che coincideva con la salvaguardia della nazione»²⁸ da invasioni esterne o da disordini sociali interni.

Secondo lo storico Karl Dieter Bracher,

a partire dalla Rivoluzione Francese, è sufficiente richiamarsi alla quasi mitica forza della volontà popolare per disporre della totalità non solo del potere, ma anche del valore morale [...] nella misura in cui tale ideologizzazione totalitaria della volontà popolare, unica e indivisibile, non corrisponde alla realtà sociale, aumenta il ricorso alla coercizione e diventa più fanatica la lotta per l'affermazione [...] Tale «vera» democrazia dei dittatori, che si contrappone alla «falsa» democrazia liberale [...] poggia su un postulato seducente, che sembra conciliare e sovrapporre pienamente i tre grandi principi fondamentali di ogni teoria democratica: maggioranza, libertà ed eguaglianza²⁹.

L'equazione *realpolitisch* tra procedure elettorali e colpi di mano in nome del popolo avanzata da Rochau esprime bene il rapporto delicato tra democrazia e populismo, segnato da un'ambivalenza difficile da sciogliere senza sacrificare gli elementi dell'ideologia democratica fati propri dal populismo. Il medesimo problema è affrontato da Bracher a proposito del tema paradigmatico della «stretta correlazione tra democrazia e *Machtergreifung*», che, in nome del principio maggioritario, aveva consegnato la Germania nelle mani del partito nazista³⁰. Pur tenendo presenti le differenze nei due contesti storici, emerge una stretta correlazione tra il modo in cui Rochau legittima la "rivoluzione politica" bonapartista e il concetto di "rivoluzione legale", adottato dalla propaganda hitleriana all'indomani della nomina di Hitler a Cancelliere della Repubblica di Weimar. La "rivoluzione legale" conferisce un'aprioristica sanatoria a tutti i sovvertimenti delle regole costituzionali e dei diritti fondamentali dei cittadini tedeschi che il nuovo Cancelliere compirà in nome della salvezza della nazione da pericoli esterni ed interni. Goebbels a tale proposito osservava che

prima del sovvertimento nazionalsocialista, il concetto di rivoluzione era generalmente associato a caratteristiche solo indirettamente collegate con il suo concetto originario [...] Nella caratterizzazione di una rivoluzione, il mezzo, violento o legale, non gioca alcun ruolo. La rivoluzione tedesca ne fornisce un esempio classico, in quanto fu condotta in modo legale e con scrupoloso rispetto delle leggi esistenti e ciononostante ha comportato il più grande sovvertimento spirituale, culturale, economico e sociale della storia mondiale³¹.

Il consenso popolare decreta il diritto del vincitore sia al dominio totale, sia alla moralità totale. Nelle parole di Hitler, la

sua nomina a Cancelliere esprime sia «un grande successo politico», esito di «una lotta durata quattordici anni» per «la conquista del potere dello Stato», sia «una grande fortuna per la Germania», che egli preparò senza sosta per la difesa contro i russi³². Il merito morale del vincitore è stato decretato dalla volontà popolare, che ha premiato la capacità e la determinazione con cui Hitler aveva perseguito il potere, prima con il *Putsch*, poi attraverso le urne. Questa, a sua volta, ha salvato la nazione dalla distruzione; nelle parole del Führer, «Se non fossimo venuti al potere nel '33, l'assalto degli Unni avrebbe spazzato via tutta l'Europa!»³³ Hitler in questo senso rappresenta la personificazione di una scelta politica; il *chi*, in altre parole, racchiude in sé anche *cosa* e *come*. Come avrebbe esclamato Rudolf Hess, «il partito è Hitler, Hitler però è Germania, così come la Germania è Hitler»³⁴.

Il modo in cui Rochau ritrae Luigi Bonaparte ci conduce verso la medesima immagine del verdetto popolare che premia il lottatore tenace e determinato. Il «Principe-Presidente» porta il destino della Francia nel suo cognome; inoltre, ha le doti giuste per affermarsi nella competizione per il favore popolare: «libero da pregiudizi sulle questioni dell'onore, della moralità e del diritto poté innalzarsi da un'infelice condizione tipicamente borghese sino al vertice del potere mediante la fiducia cieca in sé stesso e il disprezzo verso gli altri»³⁵. Compie la sua rivoluzione politica contro il dettato del diritto costituzionale prima con il colpo di stato del 2 dicembre 1851, poi con il plebiscito del 20 dicembre, che, afferma Rochau, sancisce il suo ruolo di salvatore della civiltà francese, indifferentemente da *come* esercitasse il suo potere.

Tale è per Rochau il senso della fondamentale "legge naturale" della politica: «la legge della potenza domina la vita dello Stato come la legge della gravità domina il mondo fisico»³⁶. Il politico vincolato al rispetto dei principi di diritto costituzionale (e della sottostante concezione di onore e moralità) è destinato a soccombere: «il misconoscimento di tale verità [...] è causa dei profondi errori e delle pesanti sconfitte che ha subito la politica costituzionale nella maggior parte degli Stati europei»³⁷.

Le leggi scientifiche della *Realpolitik* liberano dai pregiudizi della morale le capacità giuste per vincere. Tuttavia, non è intenzione di Rochau negare i valori della società borghese, come di lì a pochi decenni avrebbe fatto Nietzsche, in nome di un superomismo etico-sociale anti-moderno³⁸. Il cinico disprezzo di Rochau per «la moralità e il diritto borghese» si giustifica con l'adozione di un moralismo alternativo che avalla ogni atto del governo compiuto in nome della lotta per il progresso tecnico-scientifico e per il "successo" economico, non meno di quello politico. Il consenso popolare ha una valenza morale totalizzante, perché la missione del capo è di rafforzare e tenere compatto il corpo sociale coinvolto nella gara per la sopravvivenza tra le nazioni. Per ricomporre artificialmente la comunità popolare, senza porre in dubbio le dinamiche economico-sociali del processo di modernizzazione, il discorso populista ha bisogno di costruire il soggetto di un popolo "vero" – uno ed indivisibile, unico in grado di assegnare il merito morale ai suoi governanti. Tale substrato di irrealtà celato alla base del discorso *realpolitisch* evidenzia la tendenza costante alla "regressione al premoderno" della politica moderna, denunciata da Nicolao Merker. A proposito di

autori che definì «sciamani della tribù»³⁹, come Oswald Spengler, Martin Heidegger ed Ernst Jünger, Merker affermò:

Si appellavano all'essere autentico che l'Io, togliendosi da esteriorità spersonalizzanti, deve riconquistare mediante "impegno totale" e "azione" (anche "sfida" e "combattimento") per realizzare sé stesso. In modo totale ci sarebbe però riuscito solo il genio, il singolo dotato di energie propriamente irrazionalistico-magiche. Avere le radici nel popolo – che tutti e tre postulavano come linfa indispensabile – aiuta a far crescere il proprio genio⁴⁰.

2. Chi è il vero popolo?

Per Rochau, l'essenza del popolo si può cogliere solo come un nucleo organico in cui è custodita la peculiarità del carattere nazionale, immutabile al cospetto delle trasformazioni esteriori della società: «se si escludono gli aspetti comuni a tutti i popoli [...] ciò che rimane è l'espressione dell'essenza più intima di un popolo e l'essenza più propria di un popolo non corrisponde allo spirito di alcun partito, per la semplice ragione che ciascun partito rappresenta solo una parte di esso»⁴¹. I partiti sono per definizione portatori di una visione di parte, incapaci di riconoscere l'essenza del popolo al di là del contesto sociale in cui riscontrano il sostegno politico. Premettendo i loro interessi di parte alla visione unitaria del *demos*, i partiti spingono i gruppi sociali uno contro l'altro, causando la disgregazione e quindi la morte dell'organismo della nazione:

La questione del vero popolo sembra accomunare tutti i partiti e ciascun partito trova il vero popolo laddove individua le proprie opinioni o almeno dei mezzi disponibili per la realizzazione dei

propri fini. L'assolutismo militaristico chiama l'esercito "l'élite" del popolo, il regime patriarcale tende a definire il ceto retrograde contadino delle province più tradizionalistiche come il nucleo del popolo, la burocrazia vede il vero popolo in primo luogo nella parte piccoloborghese degli abitanti delle città, il partito costituzionale concede il ruolo del vero popolo solo al benestante ed istruito ceto medio e la democrazia tende ad escludere dal popolo tutti coloro che non appartengono al proletariato, o che quantomeno non si associano ai proletari⁴².

L'appello di Rochau per una *Realpolitik* esprime soprattutto la tensione fra tale conflittuale realtà politico-sociale e l'anelito per la concentrazione del consenso popolare attorno a un *chi* votato al perpetuo auto-rafforzamento in nome della nazione. Ciò porta Rochau a contrapporre al popolo, in quanto «concetto puramente politico», le «naturali forze organiche»⁴³ della nazione e il ceto medio borghese quale sua «vera aristocrazia»⁴⁴. Appartenendo al mondo della politica, il popolo non può disobbedire alle sue spietate leggi: «l'unica regola è "crescere, per continuare a esistere"»⁴⁵. «Il potere è infatti per le nazioni la condizione prima della felicità. L'uomo che rinunci alla felicità, e il popolo che rinuncia al potere di cui è capace, fanno parte del regno dei morti»⁴⁶. Pertanto, il consenso popolare obbedisce alla legge della natura volgendosi verso «il vero agente dello sviluppo culturale, della prosperità economica e del progresso politico»⁴⁷. In tale ottica, la *Realpolitik* di Rochau va intesa in primo luogo come l'ideazione di – per usare le efficaci parole di Federico Trocini – «un preciso soggetto sociale o politico, in grado di esprimere un adeguato *Machtpotential*»⁴⁸.

La società borghese è legittimata ad essere lo strumento della modernizzazione in virtù della sua «forza interna»⁴⁹; la

borghesia è la nuova "classe politica", la classe dominante della modernità e quindi miglior "rappresentante" della sostanza del vero popolo. Indifferentemente da come essa governi, essa non potrà mai tradire il mandato popolare, giacché «l'intelligenza e il benessere, in forza della propria origine, della propria natura e della propria storia, staranno sempre dalla parte della libertà»⁵⁰.

Le conclusioni di Rochau ribadiscono al lettore tedesco il ruolo esemplare che ebbero in questo senso la «teoria e la pratica del Secondo Impero» francese, per, come sottolinea Luca Scuccimarra, il suo

tentativo di trasformare anche il Corpo legislativo in un'assemblea rappresentativa delle capacità e dei meriti sociali, dominata dalla presenza delle "forze vive" della nazione [...] il fatto che Luigi Napoleone abbia ritenuto necessario ripensare in una prospettiva decisamente "produttivistica" le basi di fondazione del suo modello politico offre però un'ulteriore conferma della sua non comune capacità di penetrazione delle complesse dinamiche in atto nella Francia del suo tempo⁵¹.

Nelle parole di Rochau, Luigi Bonaparte sa come conquistare il consenso delle masse, perché sa che «lo stato deve prendere tutto ciò che gli è indispensabile per la vita, a prescindere se sia buono o cattivo»⁵². Per governare la società, il suo esecutivo deve reclamare la propria indipendenza dalle briglie del diritto costituzionale (in particolare dalle garanzie dei diritti e dalla separazione dei poteri) e, tornando alle parole di Merker, nutrire "il proprio genio" con la linfa vitale della nazione.

Conclusioni

Bisogna a questo punto riconoscere la perspicacia e l'originalità dello sguardo di Rochau, che coglie il cambiamento nel rapporto tra politica e morale nell'era della politica di massa. La percezione della moralità superiore del "salvatore della nazione" si rivela difatti più importante delle garanzie costituzionali, poiché, afferma Rochau, «in nome della moralità gli uomini sono disposti a qualunque sacrificio»⁵³, ad iniziare, a quanto pare, dai loro diritti politici e civili. Il *chi* della rappresentanza sarà quindi sovraordinato alle domande sul *come* e *cosa*, in virtù di un argomento circolare: la forza superiore del bonapartismo determina la sua moralità superiore, ergo il consenso popolare esprimerà un giudizio morale.

La circolarità dell'argomento che lega assieme la forza del governo, il giudizio morale e il consenso popolare indica che, dietro a tale fallacia logica, si celi una ma-

trice sostanzialistica alla base dell'interpretazione populista della democrazia. Pertanto, per contrastare la propagazione (il "virus") dell'argomentazione circolare su cui poggia il discorso populista, la migliore difesa consiste nell'affermazione di un modo diverso di intendere la democrazia, relazionale e non sostanziale. La costruzione del nesso consensuale tra governanti e governati non va intesa come la ricerca del soggetto predeterminato al comando (*chi*), bensì come una relazione in costante evoluzione, dove l'equilibrio tra le dimensioni di *chi*, *come* e *cosa* deve essere sottoposto ad un'opera di perpetuo ribilanciamento, al fine di rispecchiare la fluidità della società moderna in perenne e vorticosa trasformazione. Tale equilibrio costituisce il prerequisito per una procedura decisionale imparziale⁵⁴, che sola permette il radicamento graduale di una cultura pubblica democratica in grado di sostenere il pesante fardello economico, sociale e culturale della modernizzazione.

¹ C. Mudde, *The populist Zeitgeist*, in «Government and Opposition», 39, 4, 2004, pp. 541-563, p. 542.

² Ivi, p. 544.

³ C. Mudde, *Populism isn't dead. Here are five things you need to know about it*, in «The Guardian», <<https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/jul/07/populism-dead-european-victories-centrists>>, settembre 2019.

⁴ J.-W. Müller, *What Is Populism?*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016, p. 20.

⁵ Il termine "cesarismo" è entrato nel linguaggio politico grazie all'opera di A. Romieu: *L'Ère des Césars*, Paris, Ledoyen, 1850;

basti pensare al tenore anacronistico del titolo con cui la sua opera fu introdotta nel dibattito tedesco: *Der Cäsarismus oder die Nothwendigkeit der Säbelherrschaft dargethan durch geschichtliche Beispiele von den Zeiten der Cäsaren bis auf die Gegenwart*, Weimar, Voigt, 1851. Per la storia del concetto, in particolare in Germania del secondo Ottocento, si veda D. Groh, *Cäsarismus*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 1, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972, pp. 726-771.

⁶ F. Engels, K. Marx, *Manifesto del Partito Comunista* (1848), Milano, Feltrinelli, 2017, p. 1.

⁷ N. Merker, *Filosofie del populismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 5.

⁸ *Ibidem*.

⁹ A.L. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands*, Stuttgart, Göpel, 1853. Sull'opera di Rochau si veda anche F. Trocini, *L'invenzione della «Realpolitik» e la scoperta della «legge del potere»*. August Ludwig von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo, Bologna, il Mulino, 2009; N. Doll, *Recht, Politik und 'Realpolitik' bei August Ludwig von Rochau (1810-1873). Ein wissenschaftsgeschichtlicher Beitrag zum Verhältnis von Politik und Recht im 19. Jahrhundert*, Frankfurt a. M.,

- Klostermann, 2005.
- ¹⁰ Nell'introduzione alla riedizione del 1972 dell'opera di Rochau, Hans-Ulrich Wehler l'ha giudicata come nulla di più di una vulgata disordinata dell'idealismo statualista hegeliano; cfr. H.-U. Wehler, *Einleitung*, in A.L. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands*, Frankfurt am Main [u. a.], Ullstein, 1972, p. 7.
- ¹¹ Merker, *Filosofie del populismo*, cit., p. 172.
- ¹² Trocini, *L'invenzione della «Realpolitik»*, cit., p. 15.
- ¹³ S. Bartolini, *Political Parties, Ideology and Populism in the Post-Crisis Europe*, Poros Conference 7-10 July 2011, citato in B. Bonikowski, N. Gidron, *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, in «Harvard Working Paper Series», n. 4, 2013, pp. 17-18, <https://scholar.harvard.edu/files/gidron_bonikowski_populismlitreview_2013.pdf>, settembre 2019.
- ¹⁴ Su Disraeli, *Beaconsfieldism* e la *Primrose League* si veda tra gli altri: C.C. Eldridge, *England's Mission: The Imperial Idea in The Age of Gladstone and Disraeli 1868-1880*, London, Palgrave Macmillan, 1973; R. McWilliam, *Popular Politics in Nineteenth-century England*, London-New York, Routledge, 1998; H. Cunningham, *The challenge of democracy: Britain 1832-1918*, Harlow etc., Longman, 2001; M. Roberts, *Political Movements in Urban England, 1832-1914*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009; T.G. Otte, *'We are part of the community of Europe': The Tories, Empire and Foreign Policy, 1874-1914*, in J. Black (ed.), *The Tory World: Deep History and the Tory Theme in British Foreign Policy, 1679-2014*, London-New York, Routledge, 2016, pp. 203-229.
- ¹⁵ L. Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista. Governo delle élites e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 12, 2006, p. 129.
- ¹⁶ In questo senso, si veda E. Laclau, *On Populist Reason*, London, Verso, 2005.
- ¹⁷ Mudde, *The populist Zeitgeist*, cit., pp. 543-544. Parimenti per Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell, il populismo non vede che «un popolo virtuoso e omogeneo contrapposto a una classe elitaria composta da pericolosi "altri"», D. Albertazzi, D. McDonnell, *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008, p. 3.
- ¹⁸ Per "chi", "cosa" e "come" si veda D. Dahlerup, *Engendering representative democracy*, e Ph. Schmitter, *Diagnosing and designing democracy in Europe*, in S. Alonso, J. Keane, W. Merkel (eds.), *The Future of Representative Democracy*, Cambridge University Press, 2011, rispettivamente pp. 144-168 e pp. 191-211.
- ¹⁹ Cfr. G.W.F. Hegel, *Über die englische Reformbill*, originariamente pubblicato nelle edizioni del 26, 27 e 29 aprile 1831 della «Allgemeine Preussische Staatszeitung»; trad. it. a cura di N. Merker, *Sul progetto inglese di riforma elettorale*, in *Il dominio della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 467.
- ²⁰ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 11.
- ²¹ Ivi, p. 51.
- ²² Sulla distinzione tra rivoluzione politica e quella sociale in Rochau si veda Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik"*, cit., p. 165.
- ²³ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 165.
- ²⁴ Ivi, p. 9.
- ²⁵ Ivi, pp. 212-213.
- ²⁶ «Per quanto le sue bandiere, le sue parole d'ordine e le sue armi potessero variare a seconda dei tempi e dei luoghi, la rivoluzione, in quanto conseguenza di un medesimo Geist» afferma «l'autodeterminazione del popolo» tramite il «rovesciamento cruento dell'ordinamento politico-istituzionale»; Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik"*, cit., p. 163.
- ²⁷ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 52; trad. it. in ivi, p. 164.
- ²⁸ Ivi, p. 165.
- ²⁹ K.D. Bracher, *Demokratie und Ideologie im Zeitalter der Machtergreifungen* in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 1, 1983, pp. 1-24, p. 12, p. 15.
- ³⁰ Ivi, p. 16.
- ³¹ J. Goebbels, *Wesen und Gestalt des Nationalsozialismus*, Berlin, Junker und Dünhaupt, 1935, p. 8.
- ³² M. Domarus (Hrsg.), *Adolf Hitler. Reden und Proklamationen. 1932-1945. Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen*, Bd. 2, Wiesbaden, Löwit, 1965 p. 1977 e p. 1082. Sull'uso del concetto di *Machtergreifung* nell'autorappresentazione del regime hitleriano si veda N. Frei, *"Machtergreifung". Anmerkungen zu einem historischen Begriff*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 1, 1983, pp. 136-145.
- ³³ W. Jochmann, (Hrsg.), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, München, Taschenbuch-Verlag, 1982, p. 180.
- ³⁴ R. Hess, discorso del 10 settembre 1934 durante il Reichsparteitag di Norimberga, riportato dal «Völkischer Beobachter» del 12 settembre 1934.
- ³⁵ A.L. Rochau, *Geschichte Frankreichs vom Sturze Napoleons bis zur Wiederherstellung des Kaiserthums: 1814-1852*, Leipzig, Hirzel, 1858, Bd. II, p. 313, trad. it. in Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik"*, cit., p. 129.
- ³⁶ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 1.
- ³⁷ Ivi, p. 2.
- ³⁸ Per l'anti-modernismo quale fonte del populismo superomista di Nietzsche si veda Merker, *Filosofie del populismo*, cit. pp. 71-74.
- ³⁹ Ivi, p. 149.
- ⁴⁰ Ivi, p. 150.
- ⁴¹ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 34.
- ⁴² Ivi, p. 43.
- ⁴³ Ivi, p. 35.
- ⁴⁴ Ivi, p. 60.
- ⁴⁵ Ivi, p. 169.

⁴⁶ Ivi, p. 69.

⁴⁷ Ivi, p. 175.

⁴⁸ Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik"*, cit., p. 168.

⁴⁹ Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 32.

⁵⁰ Ivi, p. 183.

⁵¹ Scuccimarra, *Il cuneo bonapartista*, cit., pp. 142-143.

⁵² Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 215-216.

⁵³ Ivi, p. 45.

⁵⁴ In questo senso si veda R. Bellamy, *Political Constitutionalism. A Republican Defence of the Constitutionality of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, in particolare pp. 7-14.